



Intervista ad Angelo De Fiore

Da sempre vivo con la mia famiglia a Rota Greca. La casa in cui abito si trova nel centro storico del paese: il palazzo è antico ed è stato acquistato dai miei trisavoli probabilmente alla fine del 1800. Qualche anno fa, in occasione della Giornata della Memoria, è stata affissa sul muro di casa mia una lapide in memoria di Angelo De Fiore “Giusto tra le Nazioni”, persona di cui non avevo sentito parlare prima di allora. Ho chiesto a mia nonna chi fosse e lei mi ha raccontato che la casa in cui viviamo apparteneva al Dottor Gaspare De Fiore, padre di Angelo, così come testimonia lo stemma del casato – un vaso di fiori – che si trova scolpito sul portone di casa e su alcuni mobili, come il letto di ferro battuto di mia mamma, che ancora conserviamo.

Quando Gaspare con la sua famiglia si trasferì a Roma, il bisnonno di mia madre comprò il palazzo, ma prima di allora non sapevo che casa nostra avesse visto nascere una persona così importante, un uomo che ha messo a repentaglio la sua vita per salvare così tante persone.

In questo mio lavoro immagino di essere a casa, sento suonare al campanello, mi affaccio e vedo un signore con i baffi che indossa una divisa militare e mi chiede se può entrare. Ha voglia di visitare la casa in cui è nato, vuole vedere la culla in cui ha dormito appena venuto al mondo: è lui quell’Angelo De Fiore.

Inizialmente sono impaurita ma poi lo faccio accomodare, nel “suo” salone, gli offro un caffè e inizio a fargli delle domande. Voglio sentire dalla sua voce quello che è raccontato nei libri.

Io: Signor Angelo mi racconti qualcosa ricordo della sua vita, quando abitava qui a Rota Greca.

Angelo: Beh sai, io sono nato nel 1895 e Rota Greca, allora, non era come la vedi tu ora. Sono nato nella stanza al piano di sopra, mi raccontava mia mamma Giulia, e per i primi tre anni della mia vita questa casa ha rappresentato il mio posto felice. Un giorno però la mia vita è stata sconvolta: nel cunicolo quaggiù è stato ucciso mio padre, probabilmente per un delitto d’onore, e mia madre mi mandò a studiare a Roma presso il Convitto Nazionale. Scoppiò la Prima Guerra Mondiale, per fortuna tu non hai idea di cosa significhi “vivere” la guerra, mi arruolai nei granatieri ma fui congedato nel 1917 dopo che venni ferito sul campo. Ero ancora un ragazzo e avevo già visto tanto sangue.

Io: Io ho studiato la Grande Guerra e immagino quanto possa essere stato pesante combattere. Ma poi tornò a Rota Greca?

Angelo: Sì sì. Dopo che mi laureai in Giurisprudenza ritornai a vivere qui dove conobbi mia moglie Nella. Sai, io ho avuto 5 splendidi figli.

Io: Ma non rimase a vivere qui?

Angelo: Purtroppo no. Dopo aver vinto il concorso di funzionario di pubblica sicurezza ritornai a vivere e a lavorare a Roma. Erano gli anni più brutti della storia italiana e non solo. Hai sentito parlare del fascismo?

Io: Sì, l'ho studiato poco tempo fa.

Angelo: Ti sembrerà strano ma anche io sono stato tesserato con il partito fascista. Eravamo tutti costretti a farlo se non volevamo perdere la nostra vita, ma neanche per un'istante ho abbracciato l'ideologia fascista.

Io: Come fece allora a collaborare con i fascisti se non ne condivideva le idee?

Angelo: È stato difficilissimo, venni anche processato prima con l'accusa di collaborazionismo con la polizia nazista e poi, con la scusa opposta, di negligenza nell'effettuare un servizio repressivo da parte della polizia.

Io: Cosa vuol dire?

Angelo: Era il 1943 e venni incaricato di collaborare con Pietro, Pietro Koch, uno squadrista violento e sanguinario. Dovevamo arrestare patrioti, ufficiali, renitenti di leva, ebrei e tutti quelli che, secondo il regime nazifascista, erano nemici da combattere e annientare.

Io: Non lo fece però?

Angelo: No, non potevo permettere che le leggi razziali condizionassero il mio modo di operare. Io non le ho mai condivise.

Io: Come riuscì a svincolarsi da un regime che le imponeva tutte queste rappresaglie?

Angelo: I miei alleati più fedeli furono la Delasem, organizzazione ebraica di assistenza e Mons. Hugh O'Flaherty: grazie a loro riuscii ad aiutare decine di perseguitati. Ad alcuni fornii documenti falsi, altri riuscii a farli scappare appena in tempo. Forse non dovrei dirlo ma falsificai tanti documenti come ad esempio permessi di soggiorno e passaporti.

Io: Non ebbe mai paura di essere scoperto? Rischiava la sua stessa vita?

Angelo: Sì tanta, sapevo però che io ero nel giusto e, anche se fossi morto per salvare altre vite umane, ne sarebbe valsa la pena.

Io: Mi racconta un episodio che le è rimasto impresso? Per me è difficile immaginare quello che mi sta raccontando.

Angelo: Ti racconto di un giorno in cui alcuni ufficiali tedeschi stavano torturando un ebreo seduto e legato alla sedia: io entrai e feci finta che quell'uomo fosse un ladruncolo italiano a cui stavo dando la caccia da tanto tempo e, per essere più credibile, gli diedi addirittura un ceffone gridandogli che lo avrei lasciato marcire in galera. I tedeschi mi credettero e, quando andarono via, l'uomo mi buttò le braccia al collo ringraziandomi. È come se sentissi ancora ora quelle braccia attaccate al mio collo.

Io: E invece un episodio che le ha fatto capire che ne è valsa la pena rischiare la propria vita per gli altri?

Angelo: Sì, un giorno (erano passati ormai tanti anni), quando stavo raggiungendo mio figlio a Roma, in piazza Mattei mi venne incontro un uomo urlando qualcosa in ebraico, mi si gettò ai piedi e mi abbracciò le ginocchia: dai negozi, dai portoni, uscirono numerose persone, quasi tutte donne vestite a lutto che si fecero attorno parlando a voce alta. Uno di loro disse in italiano "*È tornato il nostro Angelo salvatore*". Conserverò quella scena sempre nel mio cuore, ma io non mi sento un salvatore, qualsiasi uomo di buon cuore avrebbe fatto quel che ho fatto io.

Io: Nella lapide che è stata affissa a casa è stata riportata una sua frase "*Non ho alcun nome di ebreo da offrire*": cosa vuol dire?

Angelo: In quel caso rischiai veramente di essere scoperto. L'allora questore di Roma Pietro Caruso mi chiese un elenco di nominativi di ebrei per effettuare una rappresaglia a seguito dell'attentato di Via Rasella, ma io risposi che non avevo alcun nome ebreo da fornire perché, per colpa sua, in ufficio regnava il disordine più totale. Rischiai tanto, ma dalla mia bocca non uscì alcun nome.

Io: Il suo nome è affisso nella stele di Israele: è contento?

Angelo: Sono contento di quello che ho fatto. Certo le onorificenze inorgogliscono, ma ciò che fa bene al cuore l'ho trovato negli occhi delle persone che ho salvato da morte certa.

Io: Quello che mi ha raccontato mi ha commosso veramente tanto, queste storie le leggiamo solo nei libri, le guardiamo nei film ma è tutto molto lontano della nostra realtà di adesso.

Angelo: Non è così, non è affatto lontano come pensi. Ogni volta che non tendi la mano a chi ne ha bisogno è come se ti comportassi da nazista. Non esiste una razza prescelta. Non esiste un diverso. Non esiste una gerarchia tra gruppi di umani. Siamo tutti uguali seppure nella nostra diversità.

Non so per quale strano fenomeno io sia ritornato qui. C'è chi dice che si torni sempre dove si è stati bene, ed io ora sono qui, nella mia casa, dove sono custoditi i ricordi più dolci della mia infanzia insieme a tutta la mia famiglia, ma quello che ti ho raccontato non tenerlo per te, fanne una lezione di vita e raccontalo ai ragazzi come te. Il futuro è nelle vostre mani, siate protagonisti del vostro vivere, difendete gli ideali in cui credete e tendete sempre la mano a chi ne ha bisogno senza aspettarvi un "grazie". In tanti mi hanno ringraziato, ma chi ha ricevuto più di tutti sono stato io che ho dato un senso alla mia vita.

Fate che la vostra vita sia veramente degna di essere vissuta, datele un senso, che sia in famiglia, a scuola, con i vostri compagni. Date, date, date senza aspettarvi nulla in cambio. È questo il mio messaggio per voi. Dillo tu ai tuoi compagni. Io ritorno al mondo dell'aldilà.

Non so se questa conversazione sia successa realmente o se l'ho solo sognata, ma di una cosa sono sicura: la mia mano è sempre tesa ad accogliere chi ne ha bisogno, ho capito che solo così darò un senso alla mia vita!



Figura 1 Culla appartenuta ad Angelo De fiore



Figura 2 Portone d'ingresso di Palazzo De fiore



Figura 3 Stemma famiglia De Fiore su letto in ferro battuto